

# PERCHÉ I VECCHI?

## *Spunti biblici per una consapevolezza e una cura rinnovate*

“Perché proprio i vecchi?”

Così mi scriveva qualche giorno fa Loredana, la bravissima e storica (quasi mitica) segretaria dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano, dove svolgo una parte consistente del mio ministero.

“Perché sono vecchi!”. È la risposta spontanea e logica che si è accesa nella mia mente; una risposta corretta, inesorabile; non fosse che poi il cuore ha avvertito una fitta derivata dalla possibile dose di cinismo nascosta in una frase del genere, quasi “loro” se lo meritassero...

Una delle evidenze che la **pandemia da Covid-19** ha riportato alla luce è certamente quella legata al “**mondo dei vecchi**”, espressione che indica due cose: un mondo (quello che continuiamo provvisoriamente a chiamare “occidentale”) abitato da numerosi vecchi; ma anche il modo che i vecchi hanno di abitare il mondo.

Tantissimi vecchi si sono infettati.

Tantissimi vecchi sono morti.

E non è ancora finita.

E tra i tantissimi i più sono quelli maggiormente “ammaccati” dalla sorte della vecchiaia; in particolare penso a quei corpi fragilissimi e a quelle anime malinconiche che “sostano” nelle case di riposo.

Si è già parlato di sterminio.

Basta essere solo un poco sensibili per provare uno strazio cocente.

Il percorso personale di riflessione che ho intrapreso in queste settimane di *#iorestoacasa* ha accolto anche questo interrogativo, che volentieri ho rigirato alla **Sacra Scrittura**, mia/nostra compagna di vita (che pure stenta anche in questa emergenza a trovare la sua centralità nutriente in mezzo a continue, pur doverose, ma anche stucchevoli discussioni di carattere pastorale e sacramentale).

Prima di sfogliare la Bibbia e meditare su qualche pagina, non posso non abbozzare delle **premesse**.

Lo so, è un vizio (o una virtù?); diciamo una deformazione (o buona abitudine?) professionale!

\*\*\*\*\*

Sento il dovere di chiarire subito l'uso del termine “**vecchio**”, “**vecchi**”. Non sono rare le occasioni in cui sono stato rimproverato più o meno amabilmente da qualcuno, in ambito parrocchiale e accademico, per aver utilizzato questo termine, e non piuttosto il più elegante “anziano”, “anziani”, o i più *politically correct* “maturo”, “maturi”, “in età avanzata”, “della terza/quarta età”. C'è chi auspica addirittura il più letterario rimando alla “senilità” o il più scientifico utilizzo del vocabolario “geriatrico”.

Difendo il fatto che “vecchio” sia una parola bella, unita al sostantivo “vecchiaia” e al verbo “invecchiare”.

“Vecchio” deriva da un diminutivo affettuoso del latino *vetus*, che è termine solenne, carico di rispetto per persone e realtà che hanno guadagnato con gli anni un valore e una autorevolezza riconoscibili da tutti. **Affetto** e **rispetto**, quindi; nulla di dispregiativo e offensivo. È come nella forma diffusa con cui, nei nostri discorsi, parliamo con nostalgia e riconoscenza dei “nostri vecchi”.

Un carissimo amico che lavora come operatore socio-sanitario mi ha trasmesso poi l'abitudine del vezzeggiativo “vecchietto/i”. Mi piace perché ci sono affetto e cura all'ennesima potenza: il vezzeggiativo di un diminutivo di un lemma già importante!

Non nascondo che esistono sicuramente sfumature anche negative nell'utilizzo del termine. Quella adolescenziale, irriverente, ma più canzonatoria che cattiva: i “miei vecchi”, riferito a genitori magari solo cinquantenni. Quella giovanilistica, arrogante, a tratti anche violenta, di chi accusa le generazioni precedenti di tutti i mali del presente e soprattutto di occupare spazi e sprecare risorse che loro, i “giovani”, non trovano. Quella egoistica tipica dell'adulto emancipato che avverte i vecchi come una zavorra alla propria indipendenza e al perseguimento veloce dei propri sogni futuristici.

Etimologicamente “anziano” suona come termine più neutro: significa “colui che viene – cronologicamente, anagraficamente – *prima* (= *antea*)”. Nell'antichità ha assunto la duplice valenza di dignità e autorità, anche a prescindere dalla cronologia e dall'anagrafe.

C'è pure una corrente di pensiero che ha proposto la distinzione tra “anziano” e “vecchio” in questi termini: anziano sarebbe chi fosse invecchiato bene, chi avesse un'età psicologica (e magari estetica)

inferiore a quella cronologica; mentre vecchio sarebbe chi mostrasse su di sé implacabili i segni del logoramento del tempo. Questa distinzione sì che la trovo pregiudizievole, discriminatoria e quindi offensiva: suggerisce la logica arbitraria di un merito (viceversa: una colpa) e/o una fortuna (viceversa: una sfortuna) che contrappone persone chiamate invece a condividere la medesima stagione e la medesima avventura.

Paradossalmente il termine che ad alcuni sembrerebbe meno sfacciato, quello della “senilità”, in verità deriva dal latino *senex*, che è meno solenne di *vetus* e più legato proprio all’oggettivo, biologico decadimento della persona.

Le categorie sociologiche di “terza” e/o “quarta età” sono mere classificazioni che mirano solo a indicare una generica successione senza impegnarsi a esprimere una qualità. Le si usa in modo un po’ asettico, per evitare giudizi di valore. Anche l’azione pastorale della Chiesa ne fa abbondante uso.

Dimenticavo poi un’ultima scelta, oggi decisamente di moda: chiamarli tutti “**nonni**” (o per i cuori più teneri: “nonnini”). In realtà qui si tocca un tema sociale e culturale diventato di primaria grandezza: la presenza e la funzione che i nonni (in senso tecnico: genitori di genitori) hanno nella gestione ed educazione delle nuove generazioni, con picchi di supplenza che interrogano non poco sulla consistenza effettiva di alcune responsabilità genitoriali. I nonni sembrano diventati indispensabili per la sostenibilità di paternità e maternità responsabili. E per simpatia sincera si allarga il riconoscimento della loro positività e utilità, almeno nominalmente, a tutti i vecchietti.

Non avendo avuto esperienza diretta di questa relazione familiare (tutti e quattro i miei nonni sono morti molto prima della mia nascita), non mi ci ritrovo molto in questa opzione terminologica: mi manca l’aggancio affettivo.

Trasversale a tutta questa premessa lessicale sta poi la questione circa la **determinazione della soglia**: quando si diventa vecchi/anziani? Quali sono i parametri della terza e quarta età? E questi parametri sono fissi o mobili? Chi li stabilisce? La sociologia? La psicologia? La medicina geriatrica? Una convenzione amministrativa? Quali le costanti e quali le variabili?

Non entro nel dibattito. Va da sé che chi è protagonista interno della vicenda tende a tenere sempre più lontana da sé la soglia, mentre chi

fa da osservatore (solo provvisoriamente) esterno è più portato ad avvicinarla.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza di come cambia la percezione dell'età altrui a seconda dell'età propria: un 60enne incontrato da ragazzino, non è la stessa cosa di un 60enne incontrato da quasi cinquantenne... Confido qui nel buonsenso: diciamo solo che solitamente, da adulti, ci si accorge bene di essere invecchiati e di incontrare persone invecchiate.

Ci sarebbe da sottolineare, dentro la situazione emergenziale odierna, il dato dell'incertezza (una tra le centinaia) nei decreti governativi, inerente alla quantificazione di una "età di rischio", sia per la raccomandazione o obbligo a rimanere in casa, sia per il consenso a una progressiva uscita dal *lockdown* e il riconoscimento dell'idoneità a stare sul posto di lavoro. Una conferma ulteriore della difficoltà a stabilire chi è vecchio o meno.

\*\*\*\*\*

La vera questione è invece legata a **due fattori** (interconnessi) che caratterizzano e problematizzano la vecchiaia.

a) Il primo fattore mi piace chiamarlo con l'ablativo assoluto "***ingravescente aetate***", diventato famoso con l'annuncio storico della rinuncia al ministero petrino da parte di papa Benedetto XVI: l'età diventa "più grave", ovvero la persona a partire dalla sua struttura bio-psico-fisica si infiacchisce, si indebolisce; le forze non ci sono più o comunque non sono più adatte per esercitare determinati compiti e vivere determinare esperienze. È il tema non della vecchiaia come patologia, ma della vecchiaia come condizione che se non dà adito – anche se in misura e intensità molto diversificate – all'insorgere di patologie debilitanti, tendenzialmente degenerative, in particolare a livello neurologico e vascolare, comunque comporta uno stato di salute più esposto e fragile, perché la stupenda macchina del corpo umano, con tutti i suoi pezzi, per ciascuno si usura ed è a scadenza.

b) Il secondo fattore è quello della **collocazione** esistenziale, anzi più concretamente abitativa, dei vecchi e quindi delle opzioni di cura. Parlo del grande dilemma tra "ricoverare" e "far badare" (RSA o badante?), senza certo escludere le due possibilità che stanno diventando però meno frequenti: quella di chi resiste nell'autosufficienza e se la cava con dignità, da solo o in coppia, a casa propria (da non confondere con chi è abbandonato alla solitudine domiciliare) e quella di chi è integrato nella quotidianità delle famiglie (di discendenza naturale o di affinità

elettiva) capaci logisticamente, economicamente, affettivamente di ospitare e curare i propri vecchi.

All'orizzonte dei due fattori segnalati si intravede ovviamente il tema della **mortalità** (che di per sé è sullo sfondo della vita di tutti noi, più o meno giovani) e dell'**accompagnamento alla morte**.

Proprio questi due fattori con il loro orizzonte sono le ragioni della mia risposta alla domanda di Loredana: "perché sono vecchi".

Il **Covid-19**, virus respiratorio di tremenda e ad oggi poco gestibile aggressività, ha incontrato, e *non* prodotto, la fragilità costitutiva di persone comunque deboli e la fragilità strutturale del nostro attuale modo di custodire queste persone; e lì ha potuto seminare inevitabilmente la gran parte delle sue vittime.

Ancora una volta va riconosciuto che l'emergenza pandemica ha solo **tolto un velo**, pietosamente o meno steso sulla realtà dei tanti vecchi e delle loro piccole e grandi difficoltà nelle loro solitudini, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, e sul tema dei tanti problemi in atto nelle residenze sanitarie assistenziali.

Quando passerà l'emergenza virale, resterà l'urgenza di un ripensamento e di una riforma, anzitutto in questo settore.

\*\*\*\*\*

Mi si dirà che ho una visione piuttosto negativa.

Ci sono fior fiore di studi, saggi, articoli che ci descrivono che la "vecchiaia non esiste" o che la "vecchiaia è bella".

Ci sono poi altri temi, appunto più positivi e molto frequentati dal **senso comune**:

- i vecchi sono la nostra memoria;
- i vecchi sono saggi e hanno tanto da insegnare;
- i vecchi hanno più esperienza;
- i vecchi hanno combattuto e sofferto per le nostre libertà;
- i vecchi ci hanno consegnato un'eredità preziosa;
- i vecchi non sono vecchi, perché si rimane sempre giovani dentro;
- i vecchi tornano semplicemente bambini.

Per poi imbatterci non di rado nei **cortocircuiti**:

- coloro che sono la nostra memoria spesso perdono la memoria; oppure li si rimprovera perché ancorati al passato e gli si dice di

- smettere di vivere di ricordi e di guardare al presente (che a loro però pesa) e al futuro (che per loro però non c'è);
- coloro che sono saggi, sono spesso non ascoltati; a volte trattati da stupidi; e comunque per lo più lasciati estranei ai nuovi linguaggi e ai nuovi strumenti della comunicazione;
  - in nome dell'esperienza, anche realmente ricca e poderosa, capita non di rado che alcuni posti di responsabilità e di potere sono sclerotizzati;
  - succede che i nuovi diritti sono disprezzati, sofferti e combattuti proprio da chi, ingrigito non solo nel pelo, lamenta ripetutamente "che il mondo è cambiato, c'è troppa libertà, non c'è più religione... una volta sì che...";
  - i figli raccolgono l'eredità dei padri; ma ci sono anche debiti, inquinamenti, bugie che stanno facendo invecchiare anzitempo nuove generazioni di cittadini;
  - il pudore e la prudenza, il senso del limite e del ridicolo, iniziano a latitare sotto le maschere della cosmesi, della chirurgia, dello sballo farmaceutico, fino a esiti penosi, anche dannosi, per i sempre tenacemente giovani e i loro congiunti;
  - i capricci dei bambini li giustifichi e li sopporti perché puoi educarli a crescere, a diventare grandi; con i vecchi la prospettiva non c'è, e sentirsi trattare da infanti li umilia parecchio.

**La vecchiaia esiste e non è immediatamente bella né facile per chi la percepisce dal di dentro con sano realismo.**

**È un lavoro di accettazione e di trasfigurazione quello che la può rendere degna di essere vissuta e portatrice di slancio.**

Ma questo lavoro non è automatico, e non è mai patinato come le pagine dei manuali di autoaiuto o delle riviste di settore.

È vero che in molti vecchi permane la voglia di vivere (ma non in tutti, non lo si dimentichi mai); e che occorre dare a tutti i vecchi opportunità proporzionate per vivere in pienezza (ma molti queste opportunità non sono in grado di coglierle, non lo si dimentichi mai).

È altrettanto vero che non si può e non si deve nascondere a nessun vecchietto i limiti nuovi di vita da accogliere e rispettare e che per loro c'è un traguardo sempre più vicino che andrebbe preparato con altrettanta coscienza e addirittura desiderio (di felicità).

C'è il testo di **una bellissima canzone**, scritta dalla cantautrice Mariella Nava, interpretata da Renato Zero a Sanremo 1991, riscritta e

reinterpretata dal rapper Anastasio con la PFM a Sanremo 2020. Descrive molto bene i tratti complessi dell'essere vecchio: i limiti nuovi e la vitalità antica; ma anche la denuncia dell'emarginazione possibile sulla base della sentenza "sei vecchio!".

Spalle al muro,  
Quando gli anni, son fucili contro,  
Qualche piega, sulla pelle tua,  
I pensieri tolgono, il posto alle parole,  
Sguardi bassi alla paura, di ritrovarsi soli.  
E la curva dei tuoi giorni, non è più in salita,  
Scendi piano, dai ricordi in giù,  
Lasceranno che i tuoi passi, sembrino più lenti,  
Disperatamente al margine, di tutte le correnti.  
Vecchio,  
Diranno che sei vecchio,  
Con tutta quella forza che c'è in te,  
Vecchio  
Quando non è finita, hai ancora tanta vita,  
E l'anima la grida e tu lo sai che c'è.  
Ma sei Vecchio,  
Ti chiameranno vecchio,  
E tutta la tua rabbia viene su,  
Vecchio, sì,  
Con quello che hai da dire,  
Ma vali quattro lire, dovresti già morire,  
Tempo non ce n'è più,  
Non te ne danno più ?!  
E ogni male fa più male,  
Tu risparmi il fiato,  
Prendi presto, tutto quel che vuoi,  
E faranno in modo, che il tuo viso, sembri stanco,  
Inesorabilmente più appannato, per ogni pelo bianco.  
Vecchio.  
Vecchio.  
?????  
Vecchio?!!!  
Mentre ti scoppia il cuore, non devi far rumore,  
Anche se hai tanto amore, da dare a chi vuoi tu!  
Ma sei vecchio.  
Insulteranno Vecchio  
Con tutto quella smania che sai tu,  
Vecchio, sì?

E sei tagliato fuori,  
Quelle tue convinzioni, le nuove sono migliori,  
Le tue non vanno più,  
Ragione non hai più.

.....

Vecchio, sì?  
Con tanto che faresti,  
adesso che potresti non cedi perché esisti,  
perché respiri tu.

Sono parole struggenti, che trovo autentiche.

Comunque una cosa è decisiva: i vecchi non vanno messi con “le spalle al muro”.

Ai vecchi si deve **voler bene**; anche quando non sono più così amabili: perché, eh sì, la vecchiaia ha tra le altre cose questo potere di “ostinazione”, ovvero di consolidare, anzi enfatizzare i difetti personali di sempre.

Solo l'**affetto**, ricevuto e poi certo anche ricambiato (ma alcune timidezze dell'età possono frenare), può dare loro la risorsa necessaria per far fronte al segmento (ultimo) di vita terrena che è loro concesso.

L'affetto e, per chi è credente, la **fede**.

\*\*\*\*\*

La fede nasce dall'ascolto. E allora dedico ai vecchietti qualche “boccone” saporoso di **Parola di Dio**.

Mi piace e mi arricchisce tanto richiamare alcune prospettive e riportare qualche pagina notevole, che **affido a chi è già nella vecchiaia e a chi è chiamato a confrontarsi con essa, oggi negli altri, domani in se stesso**.

Prendiamo in mano anzitutto l'**Antico Testamento**, che oggi viene chiamato anche “Primo Testamento” e che qualche decennio fa lo si chiamava senza imbarazzo “Vecchio” Testamento, a conferma della bellezza quasi sacra del termine.

È curioso, ma alla fine fuorviante per il nostro tema, annotare che la Bibbia si apre con elenchi non di vecchi ma di **supervecchi**: le liste dei patriarchi antediluviani (cf Gen 5) e di quelli postdiluviani (cf Gn 11), a partire dai 930 anni di Adamo fino ai 205 anni di Terach, papà di

Abramo, passando dal record assoluto di Matusalemme coi i suoi 969 anni. Non scherzano nemmeno i patriarchi di Israele: Abramo 175 anni (cf Gen 25,7; e Sara 127 anni: cf Gen 23,1); Isacco 180 anni (cf Gen 35,28); Ismaele 137 anni (cf Gen 25,17); Giacobbe 147 anni (cf Gen 47,28); Giuseppe 110 anni (cf Gen 50,26). Abbiamo poi l'età raggiunta da Mosè: 120 anni (cf Dt 34,7); e da Giosuè: 110 anni (cf Gs 24,29). Basti qui ricordare che l'incredibile longevità antediluviana – già ridimensionata parecchio rispetto alle genealogie mesopotamiche – è indice di una sorta di età felice o dell'oro (potrebbe essere interpretata anche come conteggio cumulativo della durata di vita di un'intera tribù e non solo del suo capostipite); e che la progressiva diminuzione della durata di vita dopo il diluvio è inversamente proporzionale all'aumento del dilagare del male nel mondo.

Rimane comunque significativo che **Abramo** iniziò la sua avventura a 75 anni (partenza da Carran: cf Gen 12,4), sposato a una donna anziana e sterile. Apparentemente senza futuro, due vecchietti insieme aprono invece il futuro della storia di Dio con il suo popolo.

Ma sulla questione dell'**età di vecchiaia** è più realistico il famoso versetto del Salmo: *“Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti”* (Sal 90,10a).

È una misura che ha una sua plausibilità anche oggi, sebbene nei paesi cosiddetti sviluppati, per una serie di fattori soprattutto di carattere sanitario, i dati quantitativi della vita media e dell'aspettativa di vita si sono notevolmente alzati. Onestamente *non so* se sia una cosa pro o contro la qualità della vecchiaia stessa. Nel confrontarci con le suggestioni della Scrittura teniamo però presente questo scarto, che comporta per il nostro tempo una “vecchiaia più vecchia”.

Ancora più curioso è almeno accennare alla visione messianica di **Daniele**: *“Io continuavo a guardare, quand'ecco furono collocati troni e un vegliardo si assise. La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana [...] Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto* (Dn 7, 9.13-14).

Senza entrare qui nel merito del linguaggio e della simbolica della cosiddetta “apocalittica”, troviamo in questa descrizione la traccia dell'idea che diremmo infantile, ma radicata atavicamente nell'immaginario collettivo, di pensare Dio come il **Grande Vecchio**

(ovviamente canuto e il più delle volte barbuto). Alla radice sta la difficoltà che abbiamo noi “temporali” a pensare l’attributo divino dell’eternità. Per noi eternità è uguale a durata illimitata: se Dio è eterno, e noi non possiamo fare a meno di disegnarcelo in modo antropomorfo, allora non può che essere vecchissimo, un “vegliardo” appunto.

\*\*\*\*\*

Archiviate la questione del numero degli anni e l’idea di una vecchiaia teologica, è più importante per la nostra riflessione cogliere lo spessore delle **sfumature qualitative della vecchiaia** umana.

Le possiamo sintetizzare intorno ad almeno 5 poli di significato.

### **1. Elementi di positività della vecchiaia.**

Prendiamo in considerazione ancora Abramo, la cui testimonianza eccellente funge da paradigma positivo che attraversa tutta la Scrittura. *“Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati. Lo seppellirono i suoi figli, Isacco e Ismaele, nella caverna di Macpela [...] ivi furono sepolti Abramo e sua moglie Sara”* (Gen 25,8-10).

In queste poche parole c’è tutta una visione zeppa di serenità, che tuttavia non può cancellare la durezza delle prove che Abramo ha attraversato. La vecchiaia è associata ai concetti di **felicità** e **sazietà**; e la morte ne è l’esito buono e atteso che, attraverso il gesto filiale della sepoltura, diventa ricongiungimento coi i propri cari, dalla sposa fino a tutti coloro che lo hanno preceduto.

Il tratto della sazietà diventa quasi un *cliché*: così, ad esempio, si racconta del re Davide: *“Davide, ormai vecchio e sazio di giorni, costituì re su Israele suo figlio Salomone [...] Morì in vecchiaia, sazio di anni, di ricchezza e di gloria”* (1 Cr 23,1 e 29,28); idem per il tormentato ma fedele Giobbe che *“morì, vecchio e sazio di giorni”* (Gb 42,17).

Un altro elemento che attraversa la Scrittura è quello della **dignità** dei vecchi, il cui simbolo onorifico sta proprio nei capelli bianchi: *“Vanto dei giovani è la loro forza, ornamento dei vecchi è la canizie”* (Pr 20,29). Questa dignità merita **grande rispetto**, un rispetto che in qualche misura si intreccia con l’onore dovuto a Dio stesso: *“Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio”* (Lv 19,32). Non è un caso che anche nel nostro comune discorrere contemporaneo sia rimasta l’espressione educata: “veneranda età”. E il massimo di onore e rispetto è quello dei figli e dei nipoti per i propri

genitori e nonni: *“Corona dei vecchi sono i figli dei figli, onore dei figli i loro padri”* (Pr 17,6).

Non si passi sotto silenzio che la Bibbia dà spazio anche al pensiero giovane che, pur mantenendo il rispetto formale (a differenza di quanto spesso accade: *“ora, invece, si burlano di me i più giovani di me in età”*: Gb 30,1), osa suggerire **qualche perplessità** su tanta, troppa considerazione, data ai vecchi. Ricordiamo l'incipit del discorso di Eliu: *“Giovane io sono di anni e voi siete già canuti; per questo ho esitato, per rispetto, a manifestarvi il mio sapere. Pensavo: «Parlerà l'età e gli anni numerosi insegneranno la sapienza». Ma è lo spirito che è nell'uomo, è il soffio dell'Onnipotente che lo fa intelligente. Essere anziani non significa essere sapienti, essere vecchi non significa saper giudicare. Per questo io oso dire: «Ascoltatemi; esporrò anch'io il mio parere»*. (Gb 32, 6-10). Eliu alla fine si mostrerà effettivamente più saggio degli altri amici di Giobbe, sostenendo la tesi che la sofferenza può essere vissuta come esperienza di educazione, di pedagogia paterna da parte di Dio.

## **2. La vecchiaia come benedizione e dono di Dio.**

Le positività della vecchiaia sono poi collegate, in un rapporto di causa ed effetto, con la **benedizione** di Dio: il prolungamento dei giorni della vita, il raggiungere l'età della sazietà, è **dono** di Dio, un dono riservato a chi teme Dio. *“Il timore del Signore prolunga i giorni, ma gli anni dei malvagi sono accorciati”* (Pro 10,27). E chi teme Dio osserva i suoi comandamenti, in particolare quello che impegna a onorare i propri “vecchi”: *“Onora tuo padre e tua madre, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato, perché si prolunghino i tuoi giorni e tu sia felice nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà”* (Dt 5,16).

C'è da dire che, anche in questo caso, la Scrittura conosce le possibili **obiezioni** a questo teorema. Le conosce e le supera.

Come la mettiamo con i malvagi che vivono una vecchiaia sana e felice?

E i buoni che muoiono prematuramente?

La **prima obiezione** è il dubbio e il tormento di Giobbe: *“Se io ci penso, rimango turbato e la mia carne è presa da un brivido. Perché i malvagi continuano a vivere, e invecchiando diventano più forti e più ricchi? La loro prole prospera insieme con loro, i loro rampolli crescono sotto i loro occhi [...] Finiscono nel benessere i loro giorni e scendono tranquilli nel regno dei morti”*. (Gb 21, 6-8.13). Lo stesso interrogativo angoscioso lo

troviamo nel Salmo 73, che però offre anche la risposta invitando a considerare le cose nella prospettiva di Dio e alla luce della sua giustizia finale: *“Quanto è buono Dio con gli uomini retti, Dio con i puri di cuore! Ma io per poco non inciampavo, quasi vacillavano i miei passi, perché ho invidiato i prepotenti, vedendo il successo dei malvagi. [...] Invano dunque ho conservato puro il mio cuore, e ho lavato nell'innocenza le mie mani! Perché sono colpito tutto il giorno e fin dal mattino sono castigato? Riflettevo per comprendere questo ma fu una fatica ai miei occhi, finché non entrai nel santuario di Dio e compresi quale sarà la loro fine. Ecco, li poni in luoghi scivolosi, li fai cadere in rovina. Sono distrutti in un istante! Sono finiti, consumati dai terrori!”* (Sal 73, 1-3.13-14.16-19). Abbiamo già ricordato che dopo la tremenda prova fisica e intellettuale, Giobbe sarà ricompensato abbondantemente da Dio per la sua rettitudine e morirà vecchio e felice.

Circa la **seconda obiezione**, sui buoni che muoiono giovani, abbiamo un insegnamento prezioso nel libro della Sapienza, che ribalta il problema ricordando che la vera longevità non è una questione anagrafica, ma del cuore e si dà con la sapienza e la bontà dei comportamenti: *“Il giusto, anche se muore prematuramente, si troverà in un luogo di riposo. Vecchiaia veneranda non è quella longeva, né si misura con il numero degli anni; ma canizie per gli uomini è la saggezza, età senile è una vita senza macchia. Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e, poiché viveva fra peccatori, fu portato altrove. [...] Giunto in breve alla perfezione, ha conseguito la pienezza di tutta una vita* (Sap 4, 7-10.13). È esattamente il contrario dei vecchi che rimangono giovani “dentro”; sono i giovani a dover ricercare una maturità spirituale “dentro”, per godere una pienezza di vita a prescindere dalla sua durata cronologica, ed essere così sempre pronti alla morte come evento di perfezione.

### **3. Le negatività della vecchiaia.**

Poco sopra ho lasciato volutamente interrotto un versetto salmico. Lo completo ora: *“Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via”* (Sal 90,10). Una vena di pessimismo sembra accompagnare il realismo di queste parole. Lo stesso disincanto la Scrittura lo conosce anche a proposito della vecchiaia.

Una pagina su tutte non risparmia direi nulla nel mostrare le tante **criticità**. La troviamo nel libro del Qoelet. È stata proposta un'interpretazione suggestiva, seppure impietosa, che decifra le metafore in chiave psicosomatica, per evocare il **decadimento** che è

proprio dell'invecchiamento, a conferma finale della tesi di tutto il libro:  
"vanità delle vanità; tutto è vanità".

Provo a riportare il testo inserendo la decrittazione:

*"Ricòrdati del tuo creatore  
nei giorni della tua giovinezza,  
prima che vengano i giorni tristi  
e giungano gli anni di cui dovrai dire:  
[la tristezza conclamata come cifra sintetica]  
«Non ci provo alcun gusto»;  
[decadimento degli appetiti, dei desideri, dei progetti]  
prima che si oscurino il sole,  
la luce, la luna e le stelle  
[decadimento delle facoltà cerebrali]  
e tornino ancora le nubi dopo la pioggia;  
quando tremeranno i custodi della casa  
[decadimento della forza delle braccia]  
e si curveranno i gagliardi  
[decadimento della forza delle gambe]  
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,  
perché rimaste poche,  
[decadimento della dentatura]  
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre  
[decadimento degli occhi e della vista]  
e si chiuderanno i battenti sulla strada;  
[decadimento delle orecchie e dell'udito]  
quando si abbasserà il rumore della mola  
[decadimento della fonazione e della voce]  
e si attenuerà il cinguettio degli uccelli  
[decadimento o alleggerimento del sonno]  
e si affievoliranno tutti i toni del canto;  
[tendenza alla sordità]  
quando si avrà paura delle alture  
[progressiva difficoltà a salire le scale e conseguenti paure]  
e terrore si proverà nel cammino;  
[progressiva difficoltà a camminare e conseguenti paure]  
quando fiorirà il mandorlo  
[i capelli bianchi]  
e la locusta si trascinerà a stento  
[appesantimento di tutto il corpo]  
e il cappero non avrà più effetto,  
[indebolimento della libido e perdita della capacità sessuale]  
poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna*

*e i piagnoni si aggirano per la strada;  
prima che si spezzi il filo d'argento  
e la lucerna d'oro s'infranga  
e si rompa l'anfora alla fonte  
e la carrucola cada nel pozzo,  
e ritorni la polvere alla terra, com'era prima,  
e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato.*

[il decadimento definitivo della morte con la rottura irreparabile  
di tutto e l'interruzione del respiro]

*Vanità delle vanità, dice Qoèlet,  
tutto è vanità. (Qo 12, 1-8)*

Più sintetica la constatazione del Salmista: “*Si logora nel dolore la mia vita, i miei anni passano nel gemito; inaridisce per la pena il mio vigore e si consumano le mie ossa*” (Sal 31,11).

Per chi è vecchio, il **sospetto più radicale**, alimentato dal costante pensare ai cambiamenti subiti e dall'insonne confronto con gli anni belli della gioventù e della vita adulta, diventa quello di essere stato respinto e dimenticato, o di non essere più amato da Dio, e quindi che i mutamenti della vita siano riflesso di un mutamento dell'atteggiamento di Dio:

*“Tu trattiene dal sonno i miei occhi, sono turbato e incapace di parlare. Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani. Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: medito e il mio spirito si va interrogando. Forse il Signore ci respingerà per sempre, non sarà mai più benevolo con noi? È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre? Può Dio aver dimenticato la pietà, aver chiuso nell'ira la sua misericordia? E ho detto: «Questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo». Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo”* (Sal 77, 5-12).

C'è un ultimo aspetto negativo che la Scrittura non tace, anche se in questo caso non può essere generalizzato, ma esiste. Si tratta della sventura di una vecchiaia che perde alcuni sani freni inibitori, scadendo nella **dissolutezza morale** che è sempre forma di empietà.

La nota *fabula* di Susanna molestata dai “vecchioni” ne è un emblema drammatico. “*I due anziani, che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi*” (Dn 13, 8-9).

#### 4. I compiti della vecchiaia.

Con le sue positività e le sue negatività, la vecchiaia può rimanere tempo di **impegno**, di vera e propria vocazione al **servizio**.

Diversi sono i livelli presenti nell'Antico Testamento.

- Il **consigliare**, utile e fecondo quando frutto dell'esperienza accumulata e collegato al timore di Dio: *“Se non hai raccolto in gioventù, che cosa vuoi trovare nella vecchiaia? Quanto s'addice il giudicare ai capelli bianchi e agli anziani il saper dare consigli! Quanto s'addice la sapienza agli anziani, il discernimento e il consiglio alle persone onorate! Corona dei vecchi è un'esperienza molteplice, loro vanto è temere il Signore”* (Sir 25, 3-6).
- Il **profetare**, con una capacità di sogno che non tramonta, ma rimane da condividere coi giovani: *“io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni* (Gl 3,1).
- L'**annunciare**, l'essere testimoni fruttuosi della rettitudine, della solidità, della bontà di Dio, proprio con la “prova” di una vita che resta retta, salda e buona nonostante le debilitazioni dell'età: *“Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore, mia roccia: in lui non c'è malvagità”* (Sal 92, 15-16).
- Il **giudicare**, nel senso tecnico dell'amministrazione della giustizia umana, anche sotto il regime di legge del taglione: *“Ma se un uomo odia il suo prossimo, gli tende insidie, l'assale, lo percuote in modo da farlo morire e poi si rifugia in una di quelle città, gli anziani della sua città lo manderanno a prendere di là e lo consegneranno nelle mani del vendicatore del sangue, perché sia messo a morte. L'occhio tuo non lo compiangia; così estirperai da Israele lo spargimento del sangue innocente e sarai felice”* (Dt 19, 11-13)

Un insieme di questi compiti lo vediamo rappresentato dai **70 anziani** scelti da Mosè, sui quali avviene una sorta di effusione dello Spirito, per coadiuvare il condottiero nel suo ruolo di mediatore dell'alleanza e di governatore del popolo in cammino (cf Es 24,1.9 e Nm 11, 24-25). Fin dall'inizio, dal rovetto ardente, il Signore aveva ordinato a Mosè di convocare gli anziani per realizzare la grande epopea della liberazione: *“Va! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: [...] Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: [...]”* (Es 3, 16.18). Nella stessa maniera Mosè si comportò all'uscita dall'Egitto, impegnando gli anziani per la celebrazione della Pasqua:

“Mosè convocò tutti gli anziani d'Israele e disse loro: «Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua» (Es 12,21).

L'antropologia culturale e la sociologia ci insegnano che la funzione pubblica di una classe “senatoria” è tipica di ogni convivenza civile. Ci tornerò più avanti.

## 5. Un modo proprio di pregare.

Nel Salterio, e ne ho dato già prova, sono disseminati tanti riferimenti alla vecchiaia. Si può affermare che ai vecchi compete una modalità propria di pregare. Il **Salmo 71** ne è come il manuale (lo dimostra la sua indole antologica, con molteplici rimandi ad altri salmi), oggi più valido che mai.

Propongo una lettura a 7 strofe, abbinabili. 1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>: la *confessio fidei*; 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>: la memoria della giovinezza passata; 3<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>: il presente della vecchiaia; rimane sola la 6<sup>a</sup>: un futuro ancora aperto.

A tenere insieme le sezioni un doppio filo rosso, quello della **giustizia di Dio** (da me evidenziato con il grassetto) e quello della LODE (da me evidenziato con il maiuscolo).

**C'è tutta una spiritualità da imparare per ogni vecchietto e vecchietta di buona volontà e di fede.**

La **prima strofa** è un vero e proprio atto di fede; domina il Tu di Dio; sulla base del riconoscimento della Sua giustizia viene sventagliato tutto un vocabolario che dice l'opera del Signore per l'orante (rifugio, liberazione, difesa, roccia, dimora, rupe, fortezza; in una parola: salvezza) e quindi le due coordinate che ne derivano: fiducia e speranza.

*In te, Signore, mi sono rifugiato,  
mai sarò deluso.  
Per **la tua giustizia**, liberami e difendimi,  
tendi a me il tuo orecchio e salvami.  
Sii tu la mia roccia,  
una dimora sempre accessibile;  
hai deciso di darmi salvezza:  
davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!  
Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio,  
dal pugno dell'uomo violento e perverso.  
Sei tu, mio Signore, la mia speranza,  
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.*

La **seconda strofa**, aperta dall'ultima parola della precedente, costituisce una prima memoria luminosa dell'infanzia e della giovinezza, come età in cui fu sperimentato il confessato sostegno di Dio e anche l'apprezzamento molto benevolo da parte degli altri. E la memoria si fa lode infinita.

*Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,  
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno:  
a te la mia LODE senza fine.  
Per molti ero un prodigio,  
ma eri tu il mio rifugio sicuro.  
Della tua LODE è piena la mia bocca:  
tutto il giorno canto il tuo splendore.*

La **terza strofa** prende in considerazione – non senza un'iniziale impressione di forte contrasto – l'oggi della vecchiaia. Se ne evidenziano due fatiche: il declino delle forze e il cambiamento dell'atteggiamento altrui: non più apprezzamenti, ma uno spiare e un parlare contro, da nemici, addirittura un cercare la rovina. Legato a queste fatiche il sospetto (insinuato dagli altri ma anche personale) dell'abbandono da parte di Dio, sospetto da combattere quotidianamente con la tenacia della speranza e della lode (e anche con l'augurio, meno elegante ma dovuto, di una secca smentita della perfidia degli accusatori).

*Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia,  
non abbandonarmi quando declinano le mie forze.  
Contro di me parlano i miei nemici,  
coloro che mi spiano congiurano insieme  
e dicono: «Dio lo ha abbandonato,  
inseguetelo, prendetelo: nessuno lo libera!».  
O Dio, da me non stare lontano:  
Dio mio, vieni presto in mio aiuto.  
Siano svergognati e annientati quanti mi accusano,  
siano coperti di insulti e d'infamia  
quanti cercano la mia rovina.  
Io, invece, continuo a sperare;  
moltiplicherò le tue LODI.*

La **quarta strofa**, sempre all'insegna della giustizia di Dio e del canto di lode, riprende l'andamento della memoria della giovinezza e delle grandi imprese compiute in essa da Dio e su Sua istruzione.

*La mia bocca racconterà **la tua giustizia**,  
ogni giorno la tua salvezza,  
che io non so misurare.*

*Verrò a cantare le imprese del Signore Dio:  
farò memoria della **tua giustizia**, di te solo.  
Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito  
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie.*

La **quinta strofa** ritorna invece sul presente della vecchiaia. In evidenza questa volta – oltre alla ripetuta invocazione a scampo della paura di essere abbandonato – sono la portata simbolica dei “*capelli bianchi*”, il tema delle “*angosce e sventure*” (con cui si crea la cerniera con la strofa successiva), ma anche il gusto e l’impegno di raccontare alle generazioni seguenti le opere belle di Dio nella propria vita.

*Venuta la vecchiaia e i capelli bianchi,  
o Dio, non abbandonarmi,  
fino a che io annuncii la tua potenza,  
a tutte le generazioni le tue imprese.  
**La tua giustizia**, Dio, è alta come il cielo.  
Tu hai fatto cose grandi: chi è come te, o Dio?  
Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere:*

La **sesta strofa**, quella senza parallelismo, offre un’inattesa apertura su un futuro che sembrerebbe compromesso per un vecchio: c’è ancora vita; c’è possibilità di risalire (dove tutto parlerebbe di discesa, di decadimento); c’è accrescimento di onore (la venerabilità); c’è ancora e sempre la consolazione (che è letteralmente il contrario dell’abbandono alla solitudine) da parte di Dio.

*tu mi darai ancora vita,  
mi farai risalire dagli abissi della terra,  
accrescerai il mio onore  
e tornerai a consolarmi.*

La **settima e ultima strofa** rilancia la professione di fede (che già riemergeva in forma interrogativa nella quinta strofa: “*chi è come te, o Dio?*”), accompagnata da un rendimento di grazie e dalla lode per la consueta giustizia di Dio.

*Allora io ti renderò grazie al suono dell'arpa,  
per la tua fedeltà, o mio Dio,  
a te canterò sulla cetra, o Santo d'Israele.*

*Cantando le tue LODI esulteranno le mie labbra  
e la mia vita, che tu hai riscattato.  
Allora la mia lingua tutto il giorno  
mediterà **la tua giustizia**.  
Sì, saranno svergognati e confusi  
quelli che cercano la mia rovina.*

Pur essendo un Salmo, non finisce in Gloria, ma con un sussulto di orgoglio, che forse ci vuole in età avanzata, nei confronti di quella cattiveria che tratta i vecchi solo in termini di rovina.

Come dicevo c'è tutta una **spiritualità da vecchietti sereni nonostante tutto**. Un metodo che tiene insieme passato, presente e futuro; fatto di memoria, di resistenza e di speranza; animato dalla fede e dalla lode grata; nutrito dalla preghiera quotidiana.

\*\*\*\*\*

Passiamo al **Nuovo Testamento**.

AmMESSo subito che c'è sostanziale continuità nei toni e nei contenuti con l'Antico Testamento, la prima considerazione che sento di dover fare è in qualche misura parallela e antitetica all'idea di Dio come Grande Vecchio.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio è stato infante, ragazzo, giovane e – diremmo noi – giovane adulto. E come tale ha offerto il suo corpo umano (dotato di anima) sull'altare della croce e lo ha ricevuto, in restituzione, glorificato con la risurrezione.

**Ma il Figlio di Dio non è mai stato vecchio.**

Sembrerebbe una provocazione irriverente e inutile; ma forse no. L'espressione liturgica: *“ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana”* (Preghiera eucaristica IV), che ricalca Eb 4,15: *“egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato”*, andrebbe per lo meno usata con più calibro.

Gesù certamente non è invecchiato e non ha sperimentato lo *status* biologico, esistenziale e sociale di vecchio.

Certo: avendo portato su di sé tutti i dolori dell'umanità nell'esercizio della sua solidarietà vicaria, nel mistero della sua Pasqua avrà “provato” anche quel tipo di fatica... ma per noi tutto questo rimane davvero difficile da sondare.

Un discorso apparentemente simile è stato fatto anche a proposito di **Maria di Nazaret**, di cui non abbiamo biblicamente notizie anagrafiche

certe, ma che in qualche modo è stata fissata nello stereotipo della “giovane donna”. *“Non esistono icone della Madonna vecchia. Maria è perennemente vergine, quindi perenne ragazza. Il suo essere madre di Gesù non intacca la dimensione di purezza assoluta che solo la più fresca delle gioventù, età incorrotta per antonomasia, sembra adeguata a rappresentare. Maria è senza peccato originale, e quindi la si immagina naturalmente preservata dalle conseguenze della caduta che attanagliano tutti gli altri, costretti a vedere su se stessi i segni della lenta morte rappresentata dal trascorrere del tempo. Per questo motivo la Pietà di Michelangelo ci mostra un uomo defunto di trentatré anni in braccio a una madre cinquantenne che ne dimostra surrealmente sedici: il genio dell’artista l’ha resa icona immutabile nell’istante esatto del divino concepimento, lasciandola per sempre figlia del suo Figlio anche nell’aspetto fisico”* (Michela Murgia).

In realtà nulla esclude che per Maria il termine dell’esistenza terrena e il dono dell’assunzione in Cielo l’abbiano raggiunta in età avanzata. E che quindi Maria abbia sperimentato la vecchiaia.

\*\*\*\*\*

È bello ricordare che anche la storia neotestamentaria si apre con **una coppia di vecchi**, parallelamente alla storia di Israele iniziata con Abramo e Sara. Si tratta di **Zaccaria e Elisabetta**.

*“Tutti e due erano avanti negli anni”* (Lc 1,7).

*“Zaccaria disse all’angelo: «Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni»* (Lc 1,18).

*“Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch’essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile”* (Lc 1,36)

La loro vecchiaia è scandita

- dall’onestà e dalla irreprensibilità legale e religiosa;
- dagli impegni sacerdotali di lui e domestici di lei;
- dall’annoso dolore condiviso e relativa vergogna sociale a motivo della sterilità, che però non li fanno demordere dalla preghiera incessante per avere il dono di un figlio e quindi dall’intimità sessuale mai abbandonata;
- da una singolare confidenza con il divino (l’apparizione angelica per Zaccaria e l’effusione profetica dello Spirito Santo sia per Elisabetta che per Zaccaria), che però non li esime dal dubbio che toglie la parola (*“come potrò mai conoscere questo?”*) e dalle

domande circa le visite del Signore (“*a che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?*”);

- dalla capacità di benedire Dio e il prossimo (“*benedetto il Signore Dio*”, “*benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo*”).

E poi la sorpresa che viene a stravolgere un’età altrimenti consegnata all’abitudine senza futuro:

- l’esaudimento della preghiera;
- il concepimento e la generazione di un figlio;
- la lode di fronte a Dio, l’imbarazzo e la gioia di fronte ai parenti e alla società;
- la complicità e l’intesa nell’andare contro le rigide consuetudini familiari e sociali, per dare un nome e accettare una vocazione di un figlio che fin da subito non appartiene a loro, e che cresciuto consegneranno alla durezza del deserto e alla sfida di una predicazione fatta di denuncia e di annuncio.

Il Precursore di Gesù nasce da due vecchi coniugi. **La vecchiaia, nel suo tipico intreccio di fatiche e di speranze, di abitudini e di sorprese, è paradossalmente non la porta di uscita, ma la porta di ingresso di una novità preparata da Dio per le sue creature.**

\*\*\*\*\*

Tornando a **Gesù**. Dicevamo che non è mai invecchiato. Ma quello che ha sicuramente fatto è stato **incontrare** più volte e sempre teneramente **i vecchi**, da quando è stato un neonato fino a quando è stato un cadavere.

Vorrei tentare di mettere in luce qualche tratto di questi incontri, che ci aiuti ad approfondire la spiritualità biblica della vecchiaia.

**Due vecchietti** hanno avuto il dono di conoscere e riconoscere il neonato Gesù. **Due anziani** si sono occupati del corpo morto di Gesù crocifisso.

I primi due sono **Simeone e Anna**: li troviamo al Tempio di Gerusalemme nel momento rituale della presentazione di Gesù bambino. Il dettato del racconto è tra i più noti: Lc 2, 22-35.

I **tratti di Simeone** – mai chiamato “vecchio” da Luca, ma la cui età senile è deducibile dall’insieme della narrazione – ne fanno un pregevole

paradigma di una sorta di “**grazia di stato**” da augurare ad ogni vecchio.

- È un “*uomo giusto e pio*”: onestà e religiosità, bontà e dedizione sono aspetti che allietano sempre il cuore e la società; in un anziano sono valori ancora più degni di nota.
- È accompagnato dall’alto, dallo *Spirito Santo*: non è solo, si sa nelle mani di Qualcuno.
- Si percepisce come “*servo*”: l’umiltà genera moderazione, e la moderazione permette di rimanere sereni anche nelle avversità.
- Frequenta il tempio: è ligio e devoto, senza vergogna di esporsi pubblicamente con la sua fede, ma nel rispetto dei tempi e degli spazi deputati.
- Si muove: certo è fortunato perché le gambe lo sorreggono ancora; certo è volenteroso, perché non si chiude nella pigrizia di casa; ma soprattutto è davvero docile, perché a muoverlo è lo Spirito.
- “*Aspetta la consolazione di Israele*”: non è prigioniero del passato né attaccato al presente: guarda in avanti, al futuro, a un futuro migliore; e non solo per se stesso ma con un interesse “patriotico” di comunità.
- È custode di una promessa che lo rende forte di fronte alla prospettiva della morte: prima vedrà il Salvatore, poi la morte, svuotata così dal suo potere.
- Gode, senza invidia o rivendicazione, nel prendere in braccio la nuova generazione e ne riconosce con gioia appunto il *novum* che essa porta con sé.
- Ha occhi per intravedere l’opera di Dio.
- Sa pregare e benedire Dio.
- Sa fidarsi della parola di Dio.
- Sa abbandonarsi alla morte come pacificazione.
- Sa dispensare consigli di vita e avvertimenti, anche se scomodi.

Anche **Anna**, sebbene presentata più velocemente ma questa volta esplicitamente come vecchia, ha tratti che possono avere una valenza esemplare.

- Ha raggiunto un’età “molto avanzata” (84 anni).
- Ha conosciuto gioie e dolori: un matrimonio e la vedovanza.
- Ha scelto la pratica della fede come esperienza con cui riempire la vita: il servizio reso a Dio, la prossimità alla Sua “casa”, l’impegno della preghiera e del digiuno.

- Ha ricevuto una vocazione profetica che traduce nella passione – tipica di una nonna – della narrazione: racconta volentieri, a tutti, la storia di un Bambino speciale.
- Aspetta “*la redenzione di Gerusalemme*”: anche lei sa guardare in avanti, a un futuro migliore.

Gli altri due “anziani” sono **Nicodemo e Giuseppe di Arimatea**.

L’età senile la deduciamo dalla loro appartenenza al sinedrio, supremo consiglio ebraico in epoca romana, con compiti di gestione degli affari pubblici e di amministrazione della giustizia, il quale aveva una composizione senatoriale, quindi di “anziani”, come dice At 5,21: “*convocarono il sinedrio, cioè tutto il senato dei figli d’Israele*”. Ma soprattutto la deduciamo da una domanda precisa di Nicodemo che presume la coscienza di essere vecchio: “*come può nascere un uomo quando è vecchio?*”.

I **tratti di Nicodemo** sono davvero interessanti (cf Gv 3, 1-15; 7, 45-53; 19, 39-40).

- Ha maturato una posizione, si direbbe “è arrivato”: preparazione intellettuale (“*tu sei maestro in Israele*”); autorità riconosciuta (“*uno dei capi*”) e notevole disponibilità di risorse economiche (come si deduce dall’investimento esagerato per la sepoltura di Gesù).
- Eppure rimane uomo in ricerca; non si accontenta; avverte che c’è di più; si pone ancora delle domande e sa mettersi in discussione; ha l’umiltà di porgere le domande a persone che ritiene più sagge di lui e il coraggio di discutere con rispetto posizioni che reputa sbagliate.
- Come tanti vecchi che cominciano a soffrire di insonnia, è un animale notturno: sceglie la notte per incontrare Gesù, molto probabilmente anche perché persona discreta e scalfata sulle regole della prudenza politica.
- Fa fatica a capire la novità; teme sia impossibile rimettersi totalmente in gioco (addirittura nascere di nuovo!) da vecchi.
- Eppure sa meravigliarsi e rimanere in ascolto dell’insegnamento illuminante di Gesù che gli parla dell’amore del Padre, del segreto del Figlio, del dono rigenerante e liberante dello Spirito.
- E le sue risorse le sa investire, senza avidità o calcoli, ma con inaudita generosità per Qualcuno, per Qualcosa di grande che riguarda l’accadere della salvezza.

Della figura di **Giuseppe di Arimatea** abbiamo una quadruplicata attestazione evangelica (cf Mt 27, 57-60; Mc 15, 42-46; Lc 23, 50-53; Gv 19, 38-42), il che depone a favore della sua particolare significatività.

- È un anziano del sinedrio; anzi ne è un “*membro autorevole*”.
- Eppure ha saputo uscire dalla facile e comoda omologazione e diventare “*discepolo*” di Gesù.
- È un uomo ricco, che potrebbe godere della posizione raggiunta.
- Eppure anche lui è uno che “*aspetta il Regno di Dio*”: guarda al futuro e vive di speranza.
- Al momento opportuno è capace di grande “*coraggio*” politico: quello di esprimere dissenso dalle decisioni dei suoi pari, e quello di interpellare il governatore Pilato.
- Ma al coraggio ha imparato ad associare la prudenza (“*timore*”): da Pilato ci va “*di nascosto*”, ben consapevole dei rischi di quel momento trepido.
- La sua generosità è davvero grande: offre in totale gratuità il “*suo*” sepolcro, completamente “*nuovo*” per la sepoltura di Gesù: è una vera rinuncia a se stesso, al monumento della propria importanza; e compra di tasca sua il sudario.
- Anche l’investimento di energia fisica non manca, nonostante l’età; si prende cura di persona del cadavere e della sua deposizione nel sepolcro (compreso il rotolamento della pietra di chiusura), dimostrando attenzione e premura, senza falsi pudori e scrupoli di sorta. Sa comunque collaborare e farsi aiutare dal collega.
- Il sepolcro donato se lo ritroverà inaspettatamente vuoto e forse restituito: promessa di risurrezione anche per lui, dopo la morte.

Lascio al lettore il compito di far funzionare il **paradigma consegnatoci da queste due figure**: è testimoniata una vecchiaia che, se da una parte potrebbe consentire la tranquillità di un benessere raggiunto (anche se non permanente, perché il passare degli anni avvicina l’ora della morte), dall’altra parte rimane in ricerca, aperta, orientata al futuro, generosa, politicamente attiva, intraprendente e operativa proprio in prossimità della realtà della morte che però viene scoperta come rinascita.

\*\*\*\*\*

Abbiamo dato molto spazio ai vecchi che hanno interagito con l’inizio e la fine, la nascita e la morte di Gesù.

Ma i vecchi hanno certamente fatto parte anche della molta gente che Gesù ha incontrato nell'esercizio itinerante del suo ministero pubblico.

Basti pensare agli "**anziani**" di Israele più volte incrociati nelle dispute farisaiche, e soprattutto durante il dramma della passione, dove entrano continuamente in scena, sempre con "*i capi dei sacerdoti e gli scribi*".

Ma soprattutto è impossibile non immaginarli tra i **tanti infermi** che venivano portati a Lui per essere guariti.

La tradizione poi, più che il testo biblico, ci porta a immaginare come vecchi alcuni personaggi per il solo fatto di appartenere a categorie statisticamente di età avanzata: come l'essere suocero/a o vedovo/a.

A tal proposito possiamo ricordare la **suocera dell'apostolo Pietro**, che guarita dalla febbre si mette a servizio del suo guaritore e dei suoi amici (cf Mc 1, 29-31). Lo potremmo definire un modello con due facce: quella della cura attenta per i vecchi nelle loro infermità (passeggiare o croniche) e quella della vittoria dei vecchi sulle proprie limitazioni nella direzione di una dedizione agli altri che è sempre più forte.

Ma penso anche a un'altra figura femminile, "**vedova e povera**" secondo Marco e Luca: una (probabile) vecchietta che Gesù scorge nel tempio e che trasforma esplicitamente in modello di autentica religiosità. "*Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere»*" (Mc 12, 43-44). Se dal punto di vista materiale la vecchietta può prosciugare le forze fisiche e, per alcuni meno abbienti, le risorse materiali, nello spirito rimane uno slancio, una capacità di offerta di sé e della vita che proprio i vecchi sanno testimoniare in modo singolare.

\*\*\*\*\*

Una penultima serie di suggestioni le possiamo raccogliere dalle testimonianze sulle **origini della vita della Chiesa**, e quindi dall'epoca apostolica. Farei almeno tre considerazioni.

Come **prima considerazione** possiamo rilevare come la vecchietta sia vissuta dai due giganti, **Pietro e Paolo**, non solo come raggiungimento

di una età veneranda, ma come compimento di una vita spesa per il Vangelo fino alla misura perfetta che è quella del martirio.

Sono note le parole di Gesù risorto a **Pietro**, in occasione del rinnovo del suo specifico mandato pastorale: “*In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi*». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio” (Gv 21, 18-19)

E così scrive **Paolo** nella brevissima lettera indirizzata a Filemone, nella quale con il cuore pieno di affetto raccomanda all’amico un neofita che considera come un figlio: “*in nome della carità piuttosto ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù*” (Fm 9)

La vecchiaia è come la situazione favorevole per un lasciare davvero tutto, per un lasciarsi “portare”, “imprigionare”, e quindi morire per il Signore e per la sua opera di salvezza.

Ed è il tempo anche dove parlare dal cuore e raccomandare tutti gli affetti veri che ci si prepara a lasciare.

Mi permetto una confidenza, che mi permette di citare la mia amata mamma. Anni fa, quando insieme a papà anche lei cominciava a prendere consapevolezza della raggiunta vecchiaia, io e mia sorella ci siamo impegnati a restituire loro un pezzo di quanto hanno sempre fatto per noi figli: almeno una settimana di vacanza sui monti. In quelle circostanze siamo noi figli a organizzare le giornate, decidere gli itinerari, farli muovere. Ecco: quante volte ho sentito mia madre, magari recalcitrante su qualche percorso di montagna un po’ impegnativo, citare il Vangelo dicendo “aveva ragione Gesù, quando sarai vecchio ti porteranno dove tu non vuoi...”. Ricordo con tenerezza questo episodio come prova che possiamo davvero riferire alla vecchiaia ordinaria le parole bibliche. Per i vecchi, anche quando autosufficienti e indipendenti, è importante accettare che i propri figli e nipoti si prendano cura di loro, anche se tante volte comporta dei compromessi sulle scelte più quotidiane. Si tratta certo non di costringere i vecchi nei nostri tempi e spazi (tanto da farli sentire “in catene”), ma di saper costruire insieme e poi guidare nuovi assetti di vita il più possibile vitali e sereni.

Tutti si deve fare qualche rinuncia, giovani e anziani: ma anche questo è appunto martirio d’amore.

\*\*\*\*\*

La **seconda considerazione** è un po' articolata ma la trovo molto stimolante. Si basa su un dato lessicale, culturale e poi ecclesiale. Fin dall'inizio di questa riflessione abbiamo ricordato che "anziano" è termine che dice non solo un'età anagrafica, ma anche un ruolo di autorevolezza e di guida, addirittura istituzionalizzato nelle società antiche. Abbiamo citato gli "anziani" di Mosè, gli "anziani" che compaiono insieme ai sacerdoti e agli scribi nella Palestina di Gesù e che ritroviamo nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli, per lo più avversari della nuova "via", come lo erano stati del Maestro.

Ma ad un certo punto il termine diventa cristiano e tecnico, e designa **i collaboratori e i luogotenenti degli apostoli**: quindi uomini che svolgono un ruolo di consiglio centrale (cf At 15, 4.6: *Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani [...] Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema*) e di governo locale delle prime comunità cristiane (cf At 14,23: *Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto*).

Il termine greco usato è "**presbýteroi**". Nel Nuovo Testamento è termine ancora fluido e qualche volta sovrapponibile a quello di "**epískopoi**" (sorveglianti, ispettori), altra parola che va via via tecnicizzandosi per indicare un ministero ecclesiastico. Nel giro di pochi decenni diventerà termine univoco per definire nella Chiesa un grado del ministero gerarchico ordinato, il presbiterato, collocato tra l'episcopato e il diaconato.

La cosa interessante per il nostro discorso è che abbiamo alcuni testi pastorali, tra i più recenti di redazione all'interno del canone neotestamentario, che utilizzano il termine "**presbýteroi**" e quindi ci chiedono di scegliere una traduzione e quindi un'interpretazione: **si parla di anziani in generale, o di ministri della comunità?**

Senza aprire qui una disquisizione che ci porterebbe lontano e fuori campo, una **mia ipotesi** è che in realtà il contenuto delle raccomandazioni fatte valgano esattamente per l'una e l'altra opzione: ovvero che funzioni salutarmente una sorta di **effetto transfert** per cui ci siano responsabilità e attenzioni molto simili che, in una comunità civile ed ecclesiale, bisogna riconoscere sia ai vecchi sia a chi svolge il servizio dell'autorità (e che magari vecchio non lo è ancora).

Anzi, oso dire di più: **forse bisognerebbe imparare da una situazione a gestire bene l'altra, e viceversa.**

Una prima traccia interessante la troviamo nella **prima lettera a Timoteo**.

Il capitolo 5 inizia con un'esortazione che di primo acchito parla di "anziani" nel senso **generico**; una prova sarebbe data anche dal fatto che il termine in causa è usato sia al maschile che al femminile. La traduzione CEI va in quella direzione:

*"Non rimproverare duramente un anziano [presbýteros], ma esortalo come fosse tuo padre, i più giovani come fratelli, le donne anziane [presbýterai] come madri e le più giovani come sorelle, in tutta purezza"* (1 Tm 5, 1-2).

Trovo formidabile il suggerimento di Paolo: guardare a ogni vecchietto e vecchietta come se fossero il tuo papà e la tua mamma: se è vero che di papà e di mamma che ne sono solo uno/a (e quel "in tutta purezza" evita proprio l'ambiguità affettiva), un certo sguardo e un certo stile aiuterebbero ad avere più pazienza, più cuore, più cura per tutti (presupponendo che ciascuno onori i propri genitori come dovuto).

Nell'ipotesi in cui i termini fossero **invece** usati per indicare ministeri nella comunità, il suggerimento non cambierebbe: non aiuta forse tutti il gestire (in senso sia attivo che passivo) l'autorità e il servizio con lo stesso spirito con cui si sperimenta l'autorità e il servizio di un padre e di una madre? Non dimentichiamo che proprio Paolo interpreta il suo ministero in chiave paterna e materna: *"come una madre che ha cura dei propri figli... come fa un padre verso i propri figli"* (1 Ts 2, 7.11).

Poco dopo nello stesso capitolo troviamo ancora il termine "presbýtero": questa volta l'accezione sembra essere sicuramente quella **ministeriale** (infatti la traduzione della CEI mette "presbiteri").

*"I presbiteri che esercitano bene la presidenza siano considerati meritevoli di un duplice riconoscimento, soprattutto quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento. Dice infatti la Scrittura: Non metterai la museruola al bue che trebbia, e: Chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non accettare accuse contro un presbitero se non vi sono due o tre testimoni. Quelli poi che risultano colpevoli, rimproverali alla presenza di tutti, perché anche gli altri abbiano timore. Ti scongiuro davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste norme con imparzialità e di non fare mai nulla per favorire qualcuno. Non aver fretta di imporre le mani ad alcuno, per non farti complice dei peccati altrui. Consèrvati puro!"* (1 Tm 5, 17-22).

Gli elementi che depongono a favore dell'interpretazione presbiterale nel senso tecnico-ecclesiastico sono evidenti: l'imposizione delle mani, la presidenza, la predicazione/insegnamento. Quindi in riferimento ai ministri ordinati vanno accolte le raccomandazioni: doppio riconoscimento (quello spirituale/morale e quello del sostentamento

materiale); garantismo nel gestire le accuse, ma allo stesso tempo coraggio di rimprovero per le colpe effettive; imparzialità che esclude favoritismi; prudenza nel dare responsabilità gravi.

Se facciamo **però** funzionare l'ipotesi del *transfert*, senza certo voler forzare le cose, non è che le stesse attenzioni le meritano i vecchi in quanto tali? Non abbisognano forse di rispetto morale e mantenimento economico da parte delle giovani generazioni? Non hanno bisogno di non essere mai violentemente accusati e giudicati, ma pazientemente giustificati o se proprio necessario rimproverati, ma sempre con dolcezza? Non hanno diritto, da parte delle istituzioni, di una equità di trattamento e di essere alleggeriti dalla responsabilità dirette più pesanti?

Lo stesso procedimento lo possiamo applicare alla **lettera a Tito**.

Nel capitolo 1 "*presbýteroi*" si riferisce chiaramente ai **ministri ordinati** da stabilirsi a capo delle diverse comunità cristiane cittadine (subito dopo si usa il termine "*epískopos*"):

*"Per questo ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine in quello che rimane da fare e stabilisca alcuni presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato. Ognuno di loro sia irreprensibile, marito di una sola donna e abbia figli credenti, non accusabili di vita dissoluta o indisordinati"* (Tt 1, 5-6).

Secondo la mia ipotesi **però**, le raccomandazioni etiche fatte a riguardo dei ministri hanno una loro pertinenza anche per tutti gli anziani: non siamo forse abituati ad aspettarci da loro un esemplare senso della disciplina e una trasparente irreprensibilità morale soprattutto in ambito dei vincoli familiari?

Nel capitolo successivo troviamo indicazioni riguardanti ancora "*presbýteroi*" ma anche "*presbýtera*" (al femminile); si tratterebbe quindi di anziani nel senso **generico**.

*"Gli uomini anziani siano sobri, dignitosi, saggi, saldi nella fede, nella carità e nella pazienza. Anche le donne anziane abbiano un comportamento santo: non siano maldicenti né schiave del vino; sappiano piuttosto insegnare il bene, per formare le giovani all'amore del marito e dei figli, a essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non venga screditata"* (Tt 2, 2-5).

Diciamo che si chiede molto ai nostri vecchi, verrebbe da insinuare in misura inversamente proporzionale a quanto i giovani e gli adulti non riescano a fare immersi nei loro "casini": li desideriamo sobri, puliti e educati, pazienti, casti, solidi nella fede e nella carità. Ma la ragione è esplicitata: si chiede molto perché ci si aspetta da loro quel buon

esempio e quell'insegnamento di vita che diano credibilità presso i giovani alla stessa Parola di Dio, al fatto cioè che valga la pena impostare in un certo modo, il modo di Dio, la propria esistenza.

E questo è ancora oggi un contributo fondamentale nella formazione cristiana delle nuove generazioni.

Subito dopo infatti Paolo impegna lo stesso Tito (che è presbitero/vescovo: rieccoci al *transfert*) al compito insostituibile della esemplarità nel bene: *“Esorta ancora i più giovani a essere prudenti, offrendo te stesso come esempio di opere buone: integrità nella dottrina, dignità, linguaggio sano e irreprensibile, perché il nostro avversario resti svergognato, non avendo nulla di male da dire contro di noi”* (Tt 2, 6-8).

A conferma di tutta questa argomentazione sta poi il testo solenne della **prima lettera di san Pietro**.

*“Esorto gli anziani [presbýteroi] che sono tra voi, quale anziano come loro [sympresbýteros], testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce. Anche voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili”* (1 Pt 5, 1-5).

Qui stranamente la CEI sceglie la traduzione “anziani” anche se si capisce bene che si parla di “*presbiteri*”, ministero di comunione e di collaborazione con quello dell’apostolo, che infatti si autodefinisce “*con-presbitero*”, e quindi si tratta dei responsabili della comunità: lo dimostra anche la prevalenza del linguaggio pastorale (“*pascete*”) ed episcopale (“*sorvegliando*”).

Gli atteggiamenti raccomandati sono: la buona volontà (non costretti, ma volentieri), la gratuità (non per interesse), la prodigalità (con animo generoso), la libertà (non come padroni) e l’esemplarità (come modelli). All’orizzonte sta la ricompensa, la “corona di gloria” al termine della vita spesa per gli altri.

Non sto a ripetere come ciascuno di essi abbia una sua pertinenza per i ministri ordinati come per le persone anziane.

È interessante solo sottolineare che la conseguente raccomandazione rivolta ai “*giovani*” non può che avere anch’essa una doppia valenza: se anziani sono i ministri ordinati, qui giovani sono i fedeli laici cui è chiesta l’obbedienza gerarchica; se anziani sono i vecchi, allora si tratta

dei giovani di età cui è richiesta sempre una disposizione all'ascolto e all'umiltà di chi non tratta con prepotenza, ma ha sempre da imparare.

Tutta questa disquisizione mi ha riportato a **un pensiero molto personale**, ma che forse ha un valore condivisibile.

Quando sono diventato "prete" (etimologicamente da "presbitero") avevo 25 anni. Lo desideravo, mi sentivo pronto, ero pieno di entusiasmo (quello giovanile appunto).

Ma devo dire, a posteriori, che a 25 anni si è forse troppo giovani per assumere una responsabilità che – alla luce di quanto abbiamo meditato – porta iscritta in sé le caratteristiche di una vita più maturata. Non vuol certo dire e non dico che si debbano ordinare preti solo uomini maturi o anziani; dico però che occorrerebbe calibrare meglio la formazione dei preti giovani e le aspettative rovesciate su di loro. **"Prete giovane" avrà sempre il sapore di un ossimoro...** occorre che la Chiesa sappia vigilare molto su questa risorsa che, abbandonata a se stessa, rischierà sempre di produrre anomalie, e magari qualche danno agli stessi giovani ordinati e alla comunità ecclesiale tutta.

\*\*\*\*\*

La **terza considerazione** riguarda due indicazioni pastorali dedicate alle donne anziane, diremmo antitetiche: una positiva, l'altra meno.

In **positivo** san Paolo, sempre in quel capitolo 5 della prima lettera a Timoteo, anzi incastrata tra le due indicazioni sopra citate su anziani/presbiteri, fa una proposta circa la condizione delle **donne vedove** (cf 1 Tm 5, 3-16). La proposta è rivolta alle vedove che abbiano almeno "60 anni" e che siano "*veramente vedove*" cioè rimaste sole.

Per le vedove con figli e nipoti l'indicazione è quella di investire se stesse ancora nella propria famiglia, la quale a sua volta è tenuta a non lasciarle mai sole, ma a "*contraccambiare*" quello che si è ricevuto (in termini di sostentamento, attenzioni, cure, ecc.); il testo è molto duro a proposito del primato di questa reciprocità nella cura, ne va della consistenza stessa della fede cristiana: "*se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele*" (v. 8). Le mamme/nonne continuino a essere operativamente tali e i figli/nipoti non manchino mai di accudirle.

Per le vedove giovani il consiglio è quello di verificare le condizioni per nuove nozze, per reinvestirsi nella responsabilità di una famiglia, mettendosi così al riparo da situazioni affettive precarie e da un

disimpegno familiare riempito da “ozio”, “pettegolezzo”, “curiosità” frivole.

Per le donne rimaste sole e in età avanzata l’apostolo suggerisce uno stile che può anche essere istituzionalizzato (“*il catalogo delle vedove*”): decidere una sorta di consacrazione a Dio nella preghiera incessante, da coniugare con il tesoro dell’esperienza accumulata negli anni, quella di una solida fedeltà sponsale e di un’operosità nel bene (“*abbia cioè allevato figli, praticato l’ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene*”: v. 10). Torna qui il modello della profetessa Anna di Lc 2.

In **negativo**, san Paolo, non scervo da un latente misoginismo, mette in guardia da **stili di vita sprecati** alla rincorsa di nuove dottrine, nuove illusioni, nuove esperienze, quelle che lui taccia come “*favole profane, roba da vecchie donnuciole*” (1 Tm 4,7) e che oggi imperversano sui media cui tante anziane dedicano il troppo tempo inattivo; oppure alla ricerca di piaceri (reali o presunti), che creano spesso anche una dipendenza (alcol, fumo, farmaci e droghe, avventure sessuali) che, unita alla fragilità costitutiva negli anziani, alla fine uccide: “*quella che si abbandona ai piaceri, anche se vive, è già morta*” (1 Tm 5,6).

Andando oltre il dettato paolino, non c’è motivo per non applicare tutto ciò anche alla parte maschile del mondo dei vecchi (vedovi o meno che siano).

\*\*\*\*\*

Dove trovare una **conclusione** di questo particolare itinerario biblico dedicato ai vecchi se non nell’ultimo libro della Bibbia?

L’**Apocalisse** ci consegna un ultimo gruppo di vecchi: ancora una volta sono “**presbýteroi**”, ma questa volta appartengono non alla vita del mondo né a quella della Chiesa, ma alla dimensione visionaria di una liturgia e di un dramma celesti, dai colori e dai significati escatologici. Rappresentano una sorta di “senato” dell’Altissimo (cf Ap 4-5).

Ecco i loro tratti:

- Sono in numero di 24: la somma delle dodici tribù di Israele e dei dodici apostoli di Gesù. Quindi sono investiti di un ruolo di rappresentatività dell’intera storia biblica della salvezza.
- Siedono su 24 “*seggi*” collocati attorno al Trono di Dio: vivono una prossimità a Dio; visibilizzano la Sua centralità assoluta nella

storia e nel cosmo; partecipano in qualche misura del Suo potere giudiziale.

- Vestono abiti “*candidi*” e portano in testa “*corone d’oro*”: partecipano dunque anche della santità e della signoria del Dio Santo e Onnipotente.
- Il loro compito fondamentale, e costantemente reiterato, è l’adorazione.
- L’adorazione è identica per Dio Padre e Creatore e per l’Agnello “*in piedi, come immolato*”, ovvero il Crocifisso Risorto, unico “disigillatore” dei segreti della storia e del mondo, e unico Salvatore.
- Tale adorazione è compiuta in tre modi: con il gesto della prostrazione; con le parole della confessione di fede e della dossologia; con la manipolazione di oggetti simbolici: le loro stesse “*corone d’oro*”, gettate davanti al Trono, a significare che restituiscono gloria e potere a Colui da cui li hanno ricevuti e a cui appartengono; una “*cetra*” ciascuno, lo strumento privilegiato per la salmodia, a significare l’offerta del sacrificio della lode; “*coppe d’oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi*”, a significare la loro mediazione perché tutte le suppliche dei cristiani arrivino a destinazione, siano ascoltate ed esaudite.
- Uno dei 24 è ricordato anche per una parola stupenda di consolazione rivolta al veggente: “Non piangere, ha vinto il Leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide”.

Cosa imparare da questi **vegliardi** che adorano il **Vegliardo**?

**Semplicemente che sarebbe davvero bello che ogni vecchietto e vecchietta, anche il più fragile, la più fragile, sapessero di essere portatori – per il semplice motivo di esistere e di catalizzare su di sé la dovuta cura di cui è capace il cuore tenero dell’umanità - di un titolo di onore che è in piena armonia con il mistero insondabile ma sicuramente amorevole della Gloria di Dio.**

Termino con due auspici.

Che i 24 vecchi in cielo possano non cessare di rovesciare davanti al trono di Dio **le nostre accorate preghiere per tutti i vecchietti** che oggi sono così seriamente a rischio di contagio e di morte; per tutti i loro familiari (anche per quelli che magari hanno da rimproverarsi qualche trascuratezza di comodo); per i tanti (purtroppo non tutti, è vero...) operatori che, con competente professionalità e umanità profonda, quotidianamente, a domicilio o nelle strutture apposite, si

dedicano alla cura della loro dignità; e si fanno accompagnatori alla morte, magari con una semplice carezza.

Che uno dei 24 vecchi dal cielo possa dirci personalmente: “**Non piangere! Cristo ha già vinto!**”.

Per tutti preghiamo. **Ascoltaci, Signore! E vinci ancora!**

**don Gabriele Cislighi**

**29 aprile 2020**

*Santa Caterina da Siena,  
compatrona d'Italia e d'Europa*